

Duri scontri in Tunisia Presidente contro governo

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Quinto giorno consecutivo di scontri a Siliana, epicentro della collera dei tunisini di fronte alle mancate promesse della Primavera araba e per le gravi difficoltà economiche del Paese. Sono ormai 300 i feriti dall'inizio delle violenze e la polizia è sotto accusa per l'uso sproporzionato delle forze contro i manifestanti. Le proteste hanno innescato quella che è forse la prima vera grande crisi che la Tunisia affronta dai drammatici giorni della «rivoluzione dei gelsomini» che portò alla caduta del corrotto regime di Ben Ali. Il presidente della Repubblica, Moncef Marzouki ha chiesto ieri lo scioglimento del governo, che conta ben 80 ministri, per creare un esecutivo ristretto, di alto profilo e che prepari le elezioni politiche. Sarebbe intanto stato raggiunto un accordo per venire incontro alle richieste dell'impoverita regione di Siliana.

Marzouki, parlando in televisione, ha chiesto, in virtù della sua carica, ma anche come leader del Cpr, uno dei tre partiti della maggioranza, di varare un governo che non risponda alla logica della spartizione per quote tra forze politiche. Il presidente non è nuovo a queste sortite, ma questa volta è andato al cuore del problema, pur non etichettando chiaramente il responsabile, facilmente identificabile nel partito confessionale islamico Ennahdha, vera guida del governo, con i partner Cpr e Ettakatol marginalizzati in ministeri di secondo piano.

Nessuna risposta per il momento, il premier Hamadi Jebali ha detto che risponderà per iscritto e comunque dopo una concertazione in seno al governo. La tensione dunque resta alta, come la protesta che sfodera le stesse argomentazioni usate contro Ben Ali. A sottolineare il clima, gli applausi con i quali sono state accolte le unità dell'Esercito al loro ingresso a Siliana, a segnare la netta differenza di giudizio con le forze di sicurezza che, per riportare la calma nella città, hanno fatto un uso eccessivo della forza. Ma le stesse unità, ieri mattina, hanno cominciato a lasciare la città, perché, pare, il loro intervento è stato poco gradito al Ministero dell'Interno, in mano ad Ennahdha.



La colonia ebraica di Maale Adumim, vicino a Gerusalemme FOTO DI BAZ RATNER/REUTERS

Gli Usa criticano Israele: colonie ostacolo alla pace

● Contestata la costruzione di 3000 nuove case in Cisgiordania, annunciata da Netanyahu dopo il voto all'Onu sulla Palestina ● Hillary Clinton chiede la ripresa dei negoziati ● Pressioni anche da Francia e Gran Bretagna

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Hillary contro le ruspe. La decisione israeliana di costruire 3.000 nuovi insediamenti a Gerusalemme est e in Cisgiordania «ostacola la causa di una pace negoziata» con i palestinesi. Questo il commento del segretario di Stato Usa Hillary Clinton, espresso davanti a una platea di alti funzionari israeliani e americani, tra cui i ministri degli Esteri e della Difesa israeliani, Avigdor Lieberman e Ehud Barak, riuniti al Saban Center for Middle East Policy di Washington. «Voglio ribadire - ha detto Hillary Clinton - che questa amministrazione, come le precedenti amministrazioni, è stata molto chiara con

Israele sul fatto che queste attività ostacolano la causa di una pace negoziata».

In un lungo discorso sul Medio Oriente, il Segretario di Stato ha quindi lanciato un nuovo appello perché israeliani e palestinesi tornino al tavolo del negoziato. Israele ha annunciato il progetto di costruire i 3.000 nuovi alloggi all'indomani del riconoscimento Onu della Palestina come Stato non membro. «Il voto di questa settimana dovrebbe farci fermare tutti, perché tutte le parti devono valutare con attenzione il cammino che hanno davanti - ha sottolineato Clinton - abbiamo tutti bisogno di collaborare per trovare una strada che ci porti a negoziati che riescano a raggiungere l'obiettivo di una soluzione con due Stati. Questo rima-

ne l'obiettivo». Clinton ha aggiunto che la sicurezza di Israele è per lei una questione di interesse personale e si è augurata di poter un giorno visitare il Paese da privato cittadino con un nipote. «Dobbiamo convincere i palestinesi che i negoziati con Israele rappresentano non solo la strada migliore, ma l'unica. Quando le parti saranno pronte per entrare in negoziati diretti per risolvere il conflitto, il presidente Obama sarà un alleato assoluto per entrambi».

La scelta d'Israele provoca la reazione delle cancellerie europee. Londra è «estremamente preoccupata» per il progetto israeliano di costruzione di 3.000 nuovi alloggi negli insediamenti dei coloni a Gerusalemme est e in Cisgiordania e si augura che Israele «ri-

consideri la sua decisione». «Il Regno Unito - sottolinea il ministro degli Esteri britannico William Hague in una nota - consiglia caldamente il governo israeliano a tornare indietro sulla sua decisione» ricordando che «in base alla legislazione internazionale le colonie israeliane sono illegali». Da Londra a Parigi. Il governo francese ha chiesto a quello israeliano di fermare i nuovi insediamenti decisi a El, tra la Cisgiordania e Gerusalemme, «Chiedo alle autorità israeliane», ha detto il ministro degli Esteri, Laurent Fabius, «di revocare il provvedimento e mostrare una reale volontà di far ripartire i negoziati».

Al coro di critiche suscitate dall'annuncio israeliano dei 3mila nuovi alloggi per i coloni, si sono uniti ieri a Istanbul anche i ministri degli Esteri della Turchia e di 21 Paesi arabi. I 22 ministri hanno «condannato» tale passo, sollecitando «la comunità internazionale a mettere in campo ogni sforzo per fermare le attività di costruzione» nelle colonie e hanno bollato come «un'aggressione» il tentativo d'Israele di «giudaizzare» l'intera Gerusalemme per imporre integralmente come capitale dello Stato ebraico.

IL PROGETTO E-1

Ma a meno di due mesi dal voto anticipato del 22 gennaio 2013, Netanyahu e Lieberman (ormai uniti da un patto elettorale di ferro) non sembrano comunque disposti a dare segni di «debolezza». E, malgrado il fine settimana di riposo, hanno voluto dimostrare che il loro governo non fa passi indietro. Non solo hanno autorizzato la costruzione dei 3mila nuovi alloggi nella zona di Maaleh Adumim (città-colonia a Est di Gerusalemme) ma hanno anche fatto trapelare di aver ripreso in mano il progetto «E-1», un progetto concepito nel 1995 dal governo laburista di Yitzhak Rabin, ma poi archiviato per le pressioni internazionali: prevede di fatto la fusione del tessuto urbano di Gerusalemme, ben oltre il settore orientale a maggioranza araba della Città Santa, con Maaleh Adumim. Ossia la costituzione di un «cuneo» che separerebbe la Cisgiordania del nord (la Samaria biblica) dalla meridionale (l'antica Giudea). Ma c'è chi chiede ancora di più: è Moshe Feiglin, uno dei politici emergenti del Likud (il partito del premier Netanyahu), legato al movimento dei coloni. Dopo il voto del Palazzo di Vetro, tuona Feiglin, Israele deve estendere immediatamente la sua sovranità su tutta la Cisgiordania e assumere il controllo esclusivo sulla Spianata della Moschee.

Di certo, le colonie rappresentano un macigno sulla strada del negoziato. Secondo le ultime stime, sono oltre 300mila gli israeliani che vivono negli insediamenti in Cisgiordania, a cui si aggiungono i 250mila che risiedono nel settore orientale di Gerusalemme (a maggioranza araba e rivendicata come futura capitale palestinese).

Sfida tra piazze in Egitto, il 15 si vota sulla Costituzione

● Sfilano i sostenitori di Morsi, dopo le proteste dell'opposizione: «Il Corano è la nostra legge»

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Riceve la Carta costituzionale e si riprende la piazza. E in serata annuncia per il 15 dicembre il referendum costituzionale. In Egitto è stato il giorno di Mohamed Morsi, presidente di «lotta e di governo». Il loro credo è nello slogan scandito da migliaia di voci: il Corano è la nostra legge. Il loro sostegno al «fratello-presidente» è granitico. In decine di migliaia - 200mila secondo gli organizzatori - hanno partecipato ieri alla manifestazione indetta dai Fratelli musulmani a sostegno del loro presidente Mohamed Morsi. «Il Corano è la nostra costituzione» si legge sui cartelli innalzati dai manifestanti della confraternita e dei movimenti salafiti, che hanno dovuto rinunciare a piazza Tahrir, tuttora presidiata dagli attivisti anti Morsi. «Il popolo

appoggia la decisione del presidente», «il popolo vuole l'applicazione della sharia di Dio», scandiscono i manifestanti che hanno trovato uno slogan anche per irridere Abdel Meguid Mahmoud, il procuratore generale cacciato col decreto presidenziale, e che Morsi aveva già tentato di rimuovere a settembre, dandogli l'incarico di ambasciatore egiziano presso la santa sede. Incarico che Mahmoud rifiutò, rimanendo al suo posto. «Non è soddisfatto del Vaticano, domani sarà a Tora», gridano i manifestanti riferendosi alla prigione nella quale sono detenuti l'ex rais Hosni Mubarak, i suoi due figli e numerosi esponenti dell'ancien regime.

«Vogliamo che vengano rispettati i diritti di ogni singolo musulmano - grida un manifestante - Chi non è d'accordo può andare a sbattere la testa contro il muro. Siamo tantissimi e ne stanno arrivando ancora altri. Siamo con i Fratelli

musulmani e con il presidente. Dormiremo qui, moriremo qui e se decideremo di andare a Piazza Tahrir ci andremo». «Siamo qui per lanciare un messaggio al presidente e dirgli che tutti noi vogliamo l'imposizione della Sharia - dice l'ex parlamentare Ali Katamesh - Mohamed Morsi ha il nostro sostegno, quindi non deve fare marcia indietro».

DISCORSO ALLA NAZIONE

La giornata di Morsi si conclude in tarda serata con un discorso alla nazione, in diretta televisiva. Le telecamere della tv di Stato immortalano la cerimonia di consegna della bozza costituzionale che avviene nel palazzo presidenziale. Il presidente dell'Assemblea costituente egiziana Hossam el Gheriany ha fatto appel-

...

Appello del Capo dello Stato all'unità El Baradei: la legittimità del regime si sta erodendo

lo a Morsi ad accelerare i tempi del referendum costituzionale durante la cerimonia di consegna della nuova Carta. «Il popolo è assetato di stabilità», ha detto sostenendo che col referendum si chiude la fase transitoria e vengono meno le dichiarazioni costituzionali. La risposta non si fa attendere. Mohamed Morsi ha indetto il referendum costituzionale per il 15 dicembre. Al tempo stesso, il presidente egiziano ha rinnovato il suo appello a un «vero dialogo nazionale», che segni la conclusione del «periodo di transizione» seguito alla caduta del regime di Hosni Mubarak, nel febbraio 2011.

«Bisogna andare al referendum in libertà, responsabilità e trasparenza», afferma Morsi invitando gli egiziani ad esaminare con obiettività la Costituzione e a scegliere quello che «realizza l'interesse della patria». Il presidente egiziano Morsi ha fatto appello a superare le differenze «per mettere fine alla fase di transizione». «Mi rivolgo agli oppositori prima che ai sostenitori: aiutatemmi con tutte le vostre forze ad assumere la responsabilità del Paese», dice il presidente egi-

ziano, che ha ringraziato i componenti della costituente che hanno lasciato i lavori per protesta e ha reso omaggio al ruolo della magistratura, con la quale si è aperto un conflitto sul suo decreto. «Saluto il ruolo della giustizia per la supervisione del referendum», scandisce Morsi. «Non dimenticherò mai il gran ruolo della magistratura nelle elezioni e nel referendum passati, un ruolo neutro», ha sottolineato. «La patria riposa sulla sovranità della legge e sulla giustizia e sono sicuro che i grandi giudici d'Egitto aiuteranno il popolo egiziano, come hanno sempre fatto. Il mondo intero guarda la nostra esperienza». Ma le prime reazioni dei leader dell'opposizione delineano uno scontro che al momento appare insanabile. «Il presidente e la sua assemblea costituente stanno attualmente organizzando un colpo di Stato contro la democrazia. La legittimità del regime si sta erodendo rapidamente», ribadisce Mohamed el Baradei, ex direttore generale dell'Aiea e premio Nobel per la pace, uno dei capi dell'opposizione laica egiziana.